

Un Paese martoriato

L'Italia e il colpo di Stato in Myanmar

di Simone Coccia e Paolo Fusi



Dopo aver scelto la democrazia uscendo dalla dittatura il Paese è riprecipitato nel caos, nei colpi di mano, nella guerra fra gruppi

Dal 1° febbraio il Myanmar è vittima di un regime spietato e sanguinario. Ogni giorno il popolo scende in strada e il Tatmadaw (l'esercito) risponde con le pallottole, gli arresti indiscriminati, le torture, gli stupri di massa. La comunità internazionale ha reagito con le sanzioni economiche. I principali partner industriali del Paese – dalla Total alle acciaierie sudcoreane Posco, passando per le aziende dell'alimentare e dell'edilizia – hanno sospeso la produzione oppure (come le multinazionali petrolifere) pagano l'equivalente delle tasse non allo Stato ma a organizzazioni umanitarie impegnate sul campo. Persino alleati storici come la Cina si sono astenuti nel voto Onu sulle sanzioni. Dobbiamo capire perché tutto ciò sia importante anche per l'Italia.

Il Myanmar ha scelto la democrazia nel 2012 dopo trent'anni di dittatura di Than Shwe, un aguzzino che per numero di morti sulla coscienza rivaleggia con giganti dello sterminio come Mobutu, Pol Pot, Stalin e Hitler. Questa fragilissima democrazia è nata su un compromesso: gli orrori del regime venivano dimenticati, i crimini restavano impuniti, i patrimoni non venivano toccati. Questo ha legittimato molti gerarchi che, negli anni del regime, si trovavano in seconda linea. Ad esempio il ministro degli Esteri Wunna Maung Lwin (morto lo scorso 21 giugno), che nel 2013 ha negoziato un accordo con il nostro Governo per spalmare il debito pubblico birmano con l'Italia in 15 anni, ma partendo da una sospensione di 7 anni. Un uomo in una posizione chiave perché rappresentava Mec e Mec, le due più grandi aziende del Myanmar, di proprietà dei militari.

La sospensione del debito è stata garantita non al popolo ma alle aziende dei militari guidate da quel Myint Swe (cugino dell'ex dittatore), che grazie al colpo di Stato a febbraio era stato nominato presidente ma che poi si era misteriosamente dimesso. Sarebbe importante capire le ragioni del suo gesto. Se non altro perché, mentre si continua a sparare per le strade, il Tatmadaw appare come il grande sconfitto sulla scena. Sta macellando una popolazione che non si arrende e in soli quattro mesi ha fatto perdere all'economia nazionale un terzo del proprio prodotto interno lordo. Lo stesso colpo di Stato manca di un motivo ragionevole, dal momento che il premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, aveva platealmente appoggiato tutte le scelte dei militari (perfino il genocidio dei musulmani Rohingya!).

Sta di fatto che la famiglia dell'ex dittatore Than Shwe, oramai ultraottantenne, è ora guidata da Thura Shwe Mann, un imprenditore pieno di livore per essere stato estromesso dal potere nel 2012. Negli ultimi dieci anni il potere economico suo e della sua famiglia è cresciuto così tanto da poter tentare la spallata a Mec, Mec così come allo stesso Tatmadaw. Hanno spinto per il colpo di Stato per poi subito dopo cambiare parte, e adesso offrono contanti per acquistare a prezzi di ribasso gli asset che la comunità internazionale ha messo nel mirino delle sanzioni. La famiglia Shwe ha concordato con l'Italia la costruzione di una centrale elettrica: un'operazione del valore di 30 milioni di euro decisa quando la situazione politica nel Paese era diversa. Speriamo soltanto che, a parte la denuncia e il cordoglio, le autorità italiane conoscano questo retroscena e abbiano una strategia. Sarebbe davvero penoso scoprire un giorno che quanti abbiamo inconsapevolmente appoggiato erano in realtà le persone sbagliate.